

Non solo non è stato risolto il problema, come chiedeva il Quirinale, ma non si conosce neppure un testo del governo

Vietato parlare di conflitto d'interessi

Berlusconi va all'incontro di Genova tenendosi tutte le sue proprietà e i suoi affari

Segue dalla prima

Avrebbe dovuto e potuto preoccuparsi da allora, Berlusconi, di presentarsi «pulito» all'appuntamento con il governo. Invece, il leader dell'opposizione si è sentito investito della sola responsabilità di guidare l'ostruzionismo allo stesso tentativo della maggioranza di centro sinistra di riprendere i lavori in quel cantiere, protestando per la «manovra punitiva». «Ghe pensi mi», aveva giurato in quei frangenti il leader della Casa delle libertà. Ma come e quando? In campagna elettorale il giuramento era di «risolvere tutto nei cento giorni», anche in virtù del nuovo progetto commissionato per il vecchio cantiere a «tre saggi di livello internazionale». Chiuse le urne la promessa è scemata nell'affrontare il problema nei cento giorni». Al momento di ricevere l'incarico di formare il nuovo governo l'impegno è stato ulteriormente ridimensionato alla «proposta di soluzione nei cento giorni».

Risolvere, affrontare, proporre... Se non fosse stato per il presidente della Repubblica, preoccupato per l'immagine dell'Italia nei confronti dei partner internazionali, a partire dagli ospiti di Genova, la questione sarebbe stata bellamente cassata dall'agenda del Berlusconi II come superflua. Una tentazione nemmeno tanto nascosta tra le righe del discorso per la fiducia in Parlamento. Non gli hanno forse detto i suoi tre «saggi», che basta e avanza la Costituzione e il complesso sistema di regole legislative e di controlli amministrativi e giurisdizionali? E, come se non bastasse, gli italiani non hanno forse regolato l'intera questione con il voto?

Tant'è: l'opposizione insiste, e anche il capo dello Stato ritiene il vulnus non risolto. Ma gli «anonimi» consiglieri internazionali si sono così immemori nella parte dei «re magi» da offrire in dono a Berlusconi non un progetto univoco, chiaro e risolutivo, ma addirittura uno per ciascuno. Tre, dunque. Come le famose carte del gioco d'azzardo: carta vince, carta perde.

Già, ma qual è la carta che assicura a Berlusconi di vincere? Il blind trust forte, sul modello americano, non piace al capo del governo, che - per essere conseguente - dovrebbe vendere tutto. Il comitato di controllo sugli atti del premier e dei ministri creerebbe un conflitto aggiuntivo con il potere legislativo dello stesso esecutivo. Il comitato di controllo sull'azienda finirebbe per commissariare e penalizzare i manager lasciando inalterato l'interesse di chi è portatore del conflitto. Insomma, se la portata è che a perdere debbano comunque essere gli altri, fino a quando Berlusconi non è sicuro dell'azzardo non può che continuare a giostrare con le carte.

Non si spiega altrimenti perché il premier abbia consumato un terzo abbondante dei famosi cento giorni senza fermare il gioco. Avrebbe potuto, anzi avrebbe dovuto farlo la settimana scorsa al Senato. Lì l'opposizione aveva chiesto la corsia preferenziale per il disegno di legge dell'Ulivo (lo stesso approvato proprio in quel ramo del Parlamento prima dello scioglimento delle Camere) sfidando la nuova maggioranza a un confronto serrato e di merito. Risposta in aula del ministro Franco Frattini: «Sarebbe inopportuno iniziare ora l'esame di una legge che il governo non condivide perché viziata da una visione espropriativa, senza attendere quella di chi ha l'onore e l'onere del governo del paese».

L'onere si perde tra le pagine del calendario (parola di ministro: «I cento giorni scadranno a settembre»), l'onore continua ad essere schiacciato dalla cronaca spietata di un conflitto che si estende a macchia d'olio.

E non solo o non tanto per il presidente del Consiglio, ma anche per il sottosegretario agli Interni Carlo Taormina che pretende la delega sulla protezione dei pentiti, e nell'attesa se ne va protetto dalla scorta di stato a difendere in tribunale uno dei maggiori esponenti della criminalità organizzata dalle accuse anche di quegli stessi pentiti. E, come se non bastasse, si fa chiamare al telefono nel suo ufficio del Viminale da gente a cui vengono messe le manette ai polsi proprio da agenti di polizia alle dipendenze del ministero. Solo di fronte alla richiesta di dimissioni dall'opposizione, e quindi a situazione divenuta insostenibile per lo stesso Berlusconi, il sottosegretario accenna a un timido passo indietro con la rinuncia alle difese «inopportune».

Avanza, però, il ministro delle Infrastrutture, Pietro Lunardi. Lui l'aveva giurato che avrebbe venduto la sua impresa di progettazione, sia pure «per poi ricomprarla», quindi sempre con l'occhio interessato sopra. Fatto è che passano i giorni, viene presentato il piano dei



cento giorni senza la soluzione del conflitto d'interesse ma con tanti progetti infrastrutturali, e non se ne sa nulla. A questo punto Luciano Violante chiede, prima direttamente a Berlusconi e poi in pubblico, come il governo possa credere di procedere all'esame della finanziaria senza risolvere nemmeno conflitti d'interesse così cogenti e scoperti. Apriti cielo. Il ministro Giovanardi corre alla Camera indignato: «Lunardi si è dimesso il giorno 11 giugno dai suoi incarichi di procuratore tecnico nella società Rocksoll». Ha venduto? No, se si vuole: non ancora. Ha fatto come Berlusconi in Mediaset, però.

Già, come può il capo del governo scagliare la prima pietra? Per dire, se mantiene le mani libere sulla proprietà di Mediaset e Mondadori, il conflitto si materializza immediatamente nel controllo indiretto sulla Rai. A tal punto che la stessa Commissione parlamentare di Vigilanza non viene convocata. Perché? Si deve nominare il presidente, e questo per vecchia regola dovrebbe essere dell'opposizione, ma ecco An pretendere la «staffetta» fino a quando lì a viale Mazzini resiste, in virtù del mandato ricevuto, il Consiglio di amministrazione nominato ai tempi del centro sinistra.

Quello di Berlusconi, così, diventa l'alibi persino dei conflitti interni alla maggioranza. E si che da palazzo Chigi Fabrizio Cicchitto sentenzia: «Le priorità e le scelte non possono essere imposte, non si con quali numeri, dalla minoranza».

Ma la maggioranza latita, aspettando il capo. Che, non va dimenticato, tiene famiglia. Ce lo ha appena ricordato su «Libero» Vittorio Feltri, che è tra coloro che conoscono bene tanto il premier quanto la prima e la seconda famiglia: «Non è detto che il fronte familiare sia meno impegnativo di quello parlamentare». Per quei paradossi della vita,

Pasquale Cascella

L'idea fissa (5)

Par di capire che per Furio Colombo nominare Berlusconi senza far precedere il nome da un qualche anatema, un vade retro, un titolo di reato è un segno di servilismo, si comincia così e Dio sa dove si finisce.

La conclusione è drastica: «La data dell'8 luglio 2001 può essere ricordata come quella del completo assoggettamento dei media tv alla strategia del presidente-padrone».

Siamo già ai cinegiornali che accompagnavano il duce e ne narravano le imprese. (...) Siamo in attesa che il sindacato Usigrai, che tutela la professionalità e l'onore dei giornalisti insorga, che i direttori si facciano sentire, che il consiglio d'amministrazione intervenga in loro difesa, come ha fatto per Santoro e per Luttazzi.

E invece no. Vittorio Emiliani si fa intervistare dal malcapitato organo fondato da Gramsci (...) e spiega: «Esiste il rischio di una grande omologazione dei media, giornali e Tv.»

(...) Insomma, poiché i media sono tutti asserviti tocca all'azienda pubblica fare opposizione. È la vecchia tesi di Telekabal e della «Tv dei punti di vista» di Angelo Guglielmi a fare scuola. La libertà è quella di schierarsi, però sempre dalla stessa parte, a sinistra, quale che sia il governo in carica.

L'idea che i telegiornali devono evitare la faziolosità perché i soldi degli abbonati, di centro, di destra e di sinistra, di cui vive la Rai, sono uguali, è un pregiudizio politicamente scorretto.

Arturo Gismondi, IL GIORNALE, 15 luglio, pag. 8

nascita di un regime (6)

«Non sono né di destra né di sinistra e nemmeno di centro». Però Mogol (Giuliano Repetti) farà parte della consultazione di intellettuali voluta dal Ministro delle Comunicazioni Gasparri. «Ci siamo incontrati dieci giorni fa. Era una riunione informale. C'erano anche Giordano Bruno Guerri e Marcello Veneziani. Andremai avanti, me lo ha detto il ministro.»

IL CORRIERE DELLA SERA, 13 luglio, pag. 11

«Si agli immigrati finché lavorano, poi tornano a casa.» Il superministro del Welfare Roberto Maroni metterà mano nei tempi dovuti alla riforma della legge sulla immigrazione. Lancia la parola d'ordine che sarà alla base delle nuove regole, con due avvisi ai naviganti. «Sono contrario alle sanatorie», avverte. E in ogni caso bisognerà stabilire la coincidenza temporale tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro.

«La regola è semplice. Chi entra in Italia entra solo con un contratto di lavoro, altrimenti non entra. Ecco che cosa significa "contratto di soggiorno"».

LA NAZIONE, quotidiano nazionale, 13 luglio, pag. 5

Sulla devolution non si torna indietro e le regioni padane si schierano con il decreto legge elaborato dal ministro Bossi.

LA PADANIA, 13 luglio, pag. 1

«Del progetto di legge sulla devolution parleremo solo la settimana prossima. Cominceremo ad affrontare l'argomento dopo la legge finanziaria. Ho tutto in testa, ci lavoro da vent'anni.»

Umberto Bossi. Televideo/Ansa, 15 luglio

Esattamente a cinque mesi dall'ultima visita, Umberto Bossi ritorna sul confine italo-sloveno di Gorizia. Questa volta insieme al segretario generale della Lega Nord ci sarà anche il ministro dell'Interno Claudio Scajola. Motivo della visita: l'emergenza immigrati. Bossi, con Scajola, effettuerà un sopralluogo in elicottero proprio su quella linea di confine dove ogni anno transitano migliaia di clandestini.

LA PADANIA, 15 luglio, pag. 1

il commento

Se l'imputato è eccellente, poveri Pm

Gian Carlo Caselli

Nel giro di pochi giorni, due complessi procedimenti per fatti di mafia riguardanti imputati eccellenti, accusati di «relazioni esterne» con l'organizzazione mafiosa, sono giunti a sentenza. In un caso (Corrado Carnevale) vi è stata condanna, nell'altro (Calogero Mannino) assoluzione. La rapida sequenza nella quale le due decisioni si sono inserite ha rivelato, agli occhi di chiunque abbia ancora la voglia di vedere, il pregiudizio con cui una corrente di pensiero politicamente e culturalmente ben definita affronta i problemi della giustizia. Corrente che, forte del sostegno di massicce campagne mass-mediatriche portate avanti ormai da anni senza risparmio di mezzi e di falsità, tende ad imporre il suo pensiero come «unico». Le stesse, identiche persone che hanno strillato indignate contro

la condanna, accusando i magistrati di nefandezze assortite, hanno levato trionfali osanna all'assoluzione e ai giudici che l'hanno pronunciata. In un caso come nell'altro senza nulla sapere delle motivazioni della sentenza. Formando quindi la prova - appunto - di un pregiudizio che si traduce in un perverso teorema: dare ragione ai pubblici ministeri, e perciò condannare, equivale a pronunciare sentenze ingiuste; mentre assolvere, dando torto all'accusa e fornendo prova di «indipendenza», sarebbe giustizia giusta. Un teorema perverso. Un evidente stravolgimento del regolare funzionamento della giurisdizione. Un teorema intrecciato con una invivibile gragnola di insulti e calunnie contro i magistrati

«scomodi», sottoposti a sistematiche aggressioni. Con possibili negative ricadute quanto al sereno svolgimento dei processi sulle quali occorre interrogarsi, nell'interesse della giustizia. Un altro interrogativo riguarda lo scarto abissale che si deve registrare fra le zero (o quasi) condanne degli imputati eccellenti, accusati di «relazioni esterne» con la mafia, e le numerosissime pesanti condanne inflitte ai mafiosi «interni» all'organizzazione (nell'anno 2000, la Corte d'Appello di Palermo ha pronunciato, in processi di mafia, ben 116 condanne all'ergastolo: un dato che anche da solo esplicita in maniera univoca l'entità del lavoro svolto e dei risultati conseguiti in questi anni). Come spiegare questo scarto impres-

sionante? Si potrebbe sostenere che lo scarto di 116 a zero deriva dal fatto che i Pm, bravi quando si tratta di mafiosi «doc», diventano professionalmente incapaci se hanno a che fare con imputati di livello superiore. Un'altra spiegazione dello scarto di 116 a zero potrebbe trovarsi nel fatto che per gli imputati «eccellenti» la prova è obiettivamente più difficile (le alleanze con la politica, l'economia e le istituzioni sono punti di forza di Cosa nostra, protetti perciò in maniera speciale, con una barriera di «segretezza» che rende più ardua la prova). Infine, il formidabile scarto di 116 a zero potrebbe significare che i criteri di valutazione della prova non sono omogenei ma subiscono variazioni ed oscillazioni.

Sia chiaro che si tratta di ipotesi, nient'altro che di ipotesi. Certo è, in ogni caso, che per rispondere all'interrogativo posto dallo scarto di 116 a zero le sentenze (le gloriose assoluzioni come le vituperate condanne) bisognerebbe conoscerle. Se non proprio studiarle, almeno leggerle. Cosa che invece, ormai, i più considerano una inutile perdita di tempo. A leggerle, le assoluzioni degli imputati «eccellenti», si scoprirebbe che i presupposti per l'esercizio dell'azione penale c'erano tutti. Che non agire sarebbe stato vile ed illecito. Che l'osservanza della legge (a partire dall'obbligatorietà dell'azione penale) non può essere scambiata - per convenienza - con i silenzi o le timidezze che sarebbero graditi alle prepotenze

esterne. Si scoprirebbe che si tratta quasi sempre di sentenze che utilizzano lo schema argomentativo tipico dell'insufficienza di prove (magari frantumando e scarnificando uno per uno, senza leggerli complessivamente, i singoli elementi di prova). Si scoprirebbe, in altre parole, che parlare di processi fondati sul nulla, di accanimento o persecuzione, di uso della giustizia a fini politici di parte e via salmodiando significa puramente e semplicemente bestemmiare, fare disinformazione e «black propaganda». Si scoprirebbe che quelle assoluzioni, invece delle «santificazioni» che il persistente clima di restaurazione persegue, dovrebbero - secondo logica e decenza - portare a conseguenze tutt'altro che diverse. Si scoprirebbe che la criminalizzazione dei pubblici ministeri è funzionale alla cancellazione dei metodi di lavoro che si ispirano all'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Funzionale ad una concezione della giustizia come dea bendata, sì, ma capace anche di... annusare le differenze.

Barbera: serve una scelta drastica

«Il presidente del Consiglio venda due reti e la Rai privatizzi due canali»

Natalia Lombardo

La soluzione richiede mesi di lavoro. Il blind trust ha senso solo per chi possiede pacchetti d'azioni

ROMA «La soluzione del conflitto di interessi richiede mesi di lavoro e una scelta drastica, secondo me. Silvio Berlusconi venda due delle reti Mediaset e siano privatizzati due dei canali Rai. Per questo non trovo importante la scadenza del G8 come termine per risolvere il problema». Augusto Barbera, costituzionalista, diessino, ex parlamentare per molte legislature, non trova tanto significativo il fatto che il presidente del Consiglio, a Genova, si trovi davanti ai Grandi con l'imbarazzo del conflitto di interessi. Anzi, aggiunge, «come nascondiamo le mutande riuscirà a camuffare anche quello...».

Sia la stampa internazionale che alcuni governi, però, hanno messo in risalto il conflitto di interessi di Berlusconi. E anche il presidente Ciampi ne aveva sollecitato la soluzione prima del G8.

«Ciampi, con tutto il rispetto, non è infallibile. È vero che l'opinione pubblica internazionale ha posto questo problema, ma a Genova saranno affrontati tanti temi di importanza mondiale che lo porteranno in secondo piano. Insomma, credo che né i protagonisti del G8, né i contestatori si preoc-

cuperanno molto del conflitto di Berlusconi anche se, oggettivamente, esiste ed è pesante».

Ancora non si prospetta nessuna soluzione chiara e la legge presentata dal centrosinistra al Senato è stata bloccata. Cosa ne pensa?

«Nessuna delle proposte escogitate finora mi sembra convincente. Il blind trust ha un senso solo per chi ha un pacchetto di azioni, non per chi è proprietario di aziende. Ma la realtà è che non si affronta il nodo centrale: il fatto che ci troveremo con un leader politico che avrà in maniera diretta, o indiretta, il controllo di sei emittenti televisive».

È una prospettiva preoccupante, ed è lo stesso Berlusconi a doversi porre il problema; del resto si è impegnato a farlo e, se non accade, gli si può

anche ritorcere contro. Insomma bisogna bloccare la concentrazione del potere mediatico, poi le altre proprietà, come le assicurazioni, sono meno significative. Questo è il nocciolo della questione, che non si è mai affrontato».

Si riferisce anche al ritardo sulla legge, dopo la Bicamerale?

«Non tanto a questo, quanto al non avere imposto un principio quando avevamo la maggioranza: nessun soggetto pubblico o privato può detenere più di una emittente radio-televisiva. Così due reti della Rai si sarebbero dovute privatizzare e Berlusconi sarebbe stato obbligato per legge a vendere due reti tv. Mi chiedo, dopo sette anni, che fine ha fatto la sentenza 420 della Corte Costituzionale, del '94, che dichiarava illegittima la concessione, con la Legge Mammì, di tre reti tv in mano a un solo gruppo? Adesso non ha senso nominare dei garanti per il controllo di Mediaset».

Il problema non è controllare le aziende di Berlusconi, ma è controllare lui, in modo che il potere politico di cui dispone non sia utilizzato a favore delle sue aziende. Sono stati proposti dei garanti che passino al setaccio i provvedimenti del governo, per esempio. Mi sembra un'idea liquidata troppo in fretta, perché ha più senso che si

controlli il governo. Perché il Parlamento non può farsi aiutare da alcuni garanti?»

Di fatto, però, la maggioranza non sembra avere fretta di risolvere il problema.

«Mi sembra che, in generale, si enfatizzi il conflitto di interessi di Berlusconi e si dimentichino gli altri. Il caso Taormina è venuto fuori, ma ha annunciato di voler rinunciare a seguire certi processi proprio da un tribunale mentre difendeva un boss».

E c'è il caso Lunardi.

«Infatti esiste un ventaglio di conflitti di interessi, dal grande al piccolo, in molti assessorati ai lavori pubblici o all'urbanistica di tanti comuni italiani questo vizio è diffuso».

Serve quindi una nuova regolamentazione?

«Sì, finora si è proceduto in maniera frammentata, senza una visione organica. La legge del '57 non permette di candidarsi a un «pastore che ha cura d'anime» perché può influenzare i suoi fedeli, ma quante persone influenzano Berlusconi con le sue tv? L'unica via possibile, secondo me, è che restino una rete pubblica e una a Mediaset, e non si dica che un solo canale non può vivere, perché ci ormai ci sono tanti collegamenti multimediali che supportano una rete».